

Se qualcuno può cambiarci, quel qualcuno è una donna

di Giulia Carcasi

Le donne hanno più potere politico degli uomini: non gestiscono il Paese, ma lo educano.

La rivoluzione culturale che tanto viene invocata, e che mi auguro accada presto, non potrà essere di matrice maschile.

Continua ▶ pagina 21

La vera rivoluzione

Quel qualcuno è una donna

di Giulia Carcasi

► Continua da pagina 1

Sono le donne che, estromesse per millenni dagli studi, hanno frequentato di più e più a lungo la cultura, dedicandosi alla casa, alla famiglia, alle storie, ai ricordi, alla tradizione. Sono loro che più sanno. Senza avere accesso all'informazione, si sono fatte carico della formazione. In mancanza d'istruzione, hanno sviluppato l'intuito e hanno imparato a osservare ciò che a un uomo sfugge. Se qualcuno può e deve aiutarci a trasformare gli svantaggi in valore, quel qualcuno è una donna.

Pensate a quanti capolavori sono stati scritti da uomini. Non riuscirete a trovarci l'atmosfera che soltanto un'autrice femminile può creare: il senso di confidenza. Quando si finisce di leggere un testo di una scrittrice di talento, c'è per poco, ma c'è, nell'immediato, quasi una reticenza a parlarne, come se le frasi lette non fossero stampate in milioni di copie, ma fossero state bisbigliate.

Appena un secolo fa, una donna raramente disponeva di uno spazio fisico proprio, di una stanza tutta per sé: doveva stare in cucina o in salotto. Io credo che la donna quella stanza tutta per sé l'abbia ricavata nella propria testa. Se qualcuno può e deve farci recuperare il perimetro di un'intimità ormai standardizzata a questione giuridica, privacy, quel qualcuno è una donna.

Non è ancora intimità quella dei costumi arabi, è buio. Non è più intimità quella dei costumi occidentali. Delle donne con il burqa si vede la striscia degli occhi, di noi la striscia degli occhi è l'unica parte coperta. È un'Italia di occhi vestiti e corpi nudi, di sproporzioni sia estetiche sia etiche, perché la forma è il contenuto. La bellezza richiede specchio, riflessione di sé. Chi allo specchio

sostituisce lo schermo non si guarda, si vede negli stereotipi rappresentati, non ha il controllo della propria immagine, che si riduce a figura e viene delegata ad altri. È un'Italia brutta e figa. Se qualcuno può e deve riportarci alla bellezza, quel qualcuno è una donna.

C'è una malintesa idea del progresso, un imperativo sociale per cui la crescita economica vale il sacrificio di ogni altra crescita. Sono logiche maschili quelle che governano il mercato finanziario: quotidianamente si misura il debito pubblico in termini di aumento e riduzione, pollice verso e pollice a favore. Ma c'è crescita sana e crescita insana. Una donna lo sa. Potrebbe dare merendine per pranzo. Non lo fa, consapevole che l'obiettivo della nutrizione non è fare aumentare di peso. Ridurre il debito pubblico tagliando i costi inumani della politica è sano. Ridurre il debito pubblico tagliando i fondi a servizi imprescindibili è pranzare con le merendine. Se qualcuno può e deve rieducarci a fare scelte sane, quel qualcuno è una donna.

La grandezza è più faticosa del gonfiore. In Italia viene spesso da chiedersi se abbia senso impegnarsi, mentre alla televisione e intorno si muove un carnevale, ballata della voragine. Chi non si lascia trascinare dalla retorica del facile, del grattare per vincere, è quasi colpevole di non saper far festa e accusato di non voler sognare. Ma c'è qualcosa d'inquieto nei sogni a colori di un'anestesia. Se qualcuno può e deve aiutarci a distinguere la pubblicità dalla verità, quel qualcuno è una donna.

Mille volte si è sentita dire "Fidati", in mille toni simili e diversi e dietro la maschera ha scoperto che non sempre c'è il volto. Le è costato sognare. Per farlo doveva chiudere gli occhi e non sempre poteva permetterselo. Allorasi è ritrovata a immaginare. Ha potuto accorgersi che dal sogno ci si sveglia a mani vuote mentre con l'immaginazione si costruiscono ponti e che, attraversandoli, non crollano.

Le donne hanno più potere politico degli uomini, a patto che non rinneghino la maternità.

Non parlo di una maternità confinata soltanto alla gravidanza e al parto. Parlo dell'istinto della donna di accogliere e

raccogliere, dare alla luce, portare avanti e difendere ciò che pulsia e vive nel mondo, nonostante il mondo. Come descrive Wisława Szymborska in "Vietnam", il massacro della guerra può portare via a una donna l'identità e ogni certezza, tranne una: sa ancora riconoscere la vita tra le macerie, il futuro da proteggere in mezzo alla distruzione. Che li abbia partoriti o no, quelli accanto a lei sono i suoi figli.

«*Donna, come ti chiami? - Non lo so.*
Quandoseinata, dadovevieni? - Non lo so.
Perché ti sei scavata una tana sotto-terra? - Non lo so.
Da quando ti nascondi qui? - Non lo so.
Perché mi hai morso la mano? - Non lo so.
Sai che non ti faremo del male? - Non lo so.
Da che parte stai? - Non lo so.
Orac'è la guerra, devi scegliere. - Non lo so.
Il tuo villaggio esiste ancora? - Non lo so.
Questi sono i tuoi figli? - Sì».

© RIPRODUZIONE RISERVATA